

Inquietudini quotidiane

Si sedette sulla poltrona più comoda che aveva e prese un libro a caso dalla libreria. Era stanchissimo ma contento di aver finalmente trovato la pace e la quiete. Aprì e lesse. Quel pomeriggio lesse la storia di un uomo che una mattina si svegliò e come quasi tutti i veri lavoratori si alzò presto e fece colazione. Una colazione sostanziosa servita a tavola dalla moglie e consumata in meno di un minuto, era l'unico momento che ogni giorno lo lasciava riflettere sui suoi problemi e sulle sue preoccupazioni. Si mise un paio di pantalonacci da lavoro, una vecchia camicia e si preparò per andare al cantiere. Non prese la macchina; era strano, solitamente non rinunciava a starsene seduto comodo sul suo sedile per andare a lavorare, ma quella mattina sentiva il bisogno di muoversi e così prese a correre per i lunghi viali alberati che conducevano proprio al cantiere in immediata periferia. Stava lavorando alla costruzione di un immenso centro commerciale. Era un normale carpentiere che però si spaccava la schiena più di tutti quando si lavorava. Tornava al pomeriggio sempre stanco ma veramente soddisfatto. Quel giorno non era perfettamente in forma ma sentiva l'incessante bisogno di mettersi in moto. Non gli era mai successo. Arrivò al cantiere con il fiatone e tutto sudato ma non aspettò neanche un secondo: timbrò e mise i guanti da lavoro. Lavorò e faticò sotto quel sole di mezzogiorno che scottava, sulla fronte, come la brace che poco dopo usarono i suoi colleghi muratori per cuocere delle bistecche nella pausa pranzo. Lui non mangiò, continuò a rompersi le ossa alzando grandi pesi e trasportando grandi sacchi di cemento. Gli piaceva sentirsi sfinito e distrutto. Il duro lavoro lo appagava molto ma soprattutto lavorava per tenere occupata la mente; non voleva soffermarsi a pensare ai suoi problemi o alla sue disgrazie dato che ne aveva avute molte: un anno prima suo figlio era morto in un incidente nel cantiere, quello stesso cantiere maledetto che era la fonte di vita della sua famiglia. Erano le cinque quando timbrò e uscì. Non aveva voglia di tornare a casa così prese una stradicciola che tagliava un campo e lo attraversò correndo. Non aveva l'orologio, credeva di correre da circa mezzora. Era arrivato in cima ad una collina dove non era mai stato. C'era un panorama stupendo; la campagna immensa con quel suo odore di paglia dorata gli infondeva un'energia spirituale grandissima. Era stanchissimo, aveva le gambe pesanti e le spalle gli dolevano ma continuò lo stesso a correre sulla strada del ritorno. Tornando incontrò un suo amico e volle accompagnarlo fino a casa. Parlarono del lavoro, del calcio, della macchina, delle vicine vacanze e poi davanti alla porta si salutarono. Era ancora presto. Voleva camminare, così decise di andare, di sfogare questo incessante desiderio per gli stretti vicoli del centro. Camminò solo, fischiettando instancabilmente quasi si fosse appena alzato dal letto. Non pensava, non

parlava, camminava accompagnato
dal solo rumore dei suoi passi
che diventava sempre più
confidenziale e amichevole, quasi
essenziale. Poco dopo chiese ad un
passante che ora fosse e questo
gli rispose che erano le sette meno dieci.
Era ora di farla finita con tutte quelle
vane passeggiate, non riusciva a
continuare. Questi inspiegabili
cambiamenti di umore
non gli erano mai accaduti.
Riprese la strada di casa, ma
Questa volta molto svogliatamente.
Quando fu dinnanzi al portone,
poiché non riusciva trovare la
chiave, si spaventò credendo di averla
persa, ma poi, cercando meglio nelle
tasche la ritrovò. Sali le scale aggrappandosi
alla ringhiera quasi trascinandosi.
Arrivò fin sul suo pianerottolo dove
si fermò per un istante a riflettere sulla
sua strana giornata, poi aprì.
Una volta entrato si sedette sulla
poltrona più comoda che aveva e
prese un libro a caso dalla libreria.
Era stanchissimo ma contento di
aver finalmente trovato la pace
e la quiete. Aprì e lesse.

Nicolò Fiorucci